

IL FUTURO DI ROMA

Il nuovo sindaco ha annunciato ventimila espulsioni. Ma è difficile portare alla frontiera chi è in attesa di giudizio, forse innocente

Quanto ai rom, per lo più cittadini comunitari si vuol chiudere i campi illegali, cioè spontanei. Non si sa con quali strumenti né con quali metodi

Alemanno: immigrati via basterà una denuncia

E i campi nomadi? In campagna elettorale erano 130 ora che si tratta di agire davvero, si sono ridotti a 80

di Eduardo Di Blasi / Roma

ESPULSI Gianni Alemanno, neo sindaco della Capitale, nel giorno della sua investitura, continua a battere sul tema della «sicurezza». Il progetto, denominato «Piano per Roma» e già ampiamente dibattuto nella lunga campagna elettorale, consiste essen-

zialmente in quattro operazioni: un commissario straordinario (che adesso potrebbe essere «anche il Prefetto medesimo») e una legge nazionale sulla polizia municipale che permetta (tra l'altro) di armare le polizie municipali. Soprattutto però, il Patto si fonda sullo spostamento dei campi rom oltre la cinta esterna della città e sulle «ventimila espulsioni» già espresse in campagna elettorale.

Alemanno ne è convinto: «Ventimila persone non è una cifra sparatosa: sono i cittadini extracomunitari denunciati per vari reati penali. Dobbiamo stabilire un principio chiaro: chi ha subito una denuncia ma non è stato ancora sottoposto al processo deve essere espulso». Dal punto di vista legislativo (la Corte Costituzionale ha già bocciato, con la sentenza 222 del 2004, questa impostazione, poi recepita nella legge 271 dello stesso anno),

non sarà semplice far passare l'idea che si possa essere espulsi senza la presenza di un reato (o in attesa di giudizio). Diceva bene giorni fa il senatore del Pd Achille Serra quando affermava che «senza immediatezza e certezza della pena non si va da nessuna parte». Ma anche quando, memore della lunga esperienza alla Prefettura capitolina, annotava: «Non si può pensare di poter espellere tutti i clandestini dalla Capitale o smantellare i campi rom dall'oggi al domani perché è oggettivamente difficile. Se fosse possibile sarei il primo a dire di sì, ma la realtà è un'altra: oggi è molto difficile espellere, ci sono regole europee da cui non si può prescindere, se non facendo demagogia».

Questo è l'altro tema. Oggi sono i numeri a dirci che il discorso di Alemanno zoppica. E i numeri in questione sono quelli dei dati sulle espulsioni nel nostro Paese. Tanto per dare una cifra, poco più di ventimila è anche il numero di tutti gli stranieri espulsi dall'Italia nel 2006: 13.397 sono quelli accompagnati alla frontiera e 8.293 quelli riammessi dai Paesi con cui l'Italia ha stipulato accordi in tal senso (sempre in di-

minuzione, per via di rapporti internazionali che si sono allentati).

Nel capitolo su «Gli stranieri e la sicurezza» dell'ultimo «Rapporto sulla criminalità in Italia» è scritto a chiare lettere: da quando è entrata a regime la legge 189 del 2002 (meglio conosciuta come Bossi-Fini) il numero delle

STAMPA ESTERA

«Ora gli immigrati rischiano la persecuzione»

«Alemanno è il primo sindaco di Roma di estrema destra dalla caduta di Mussolini nel 1943 - scrive il *Financial Times* - An è la diretta discendente del fascismo di Mussolini e a volte rivela una certa dose di squadristismo». Ancora: «Lunedì notte, attorno al Campidoglio sono risonate le grida "Duce! Duce!", il termine usato per indicare il dittatore italiano Mussolini - scrive il *Guardian* - i sostenitori del nuovo sindaco hanno quindi fatto il saluto romano fascista con il braccio teso». Il giorno prima *The Independent* aveva notato «Un ex picchiatore neo fascista ha consegnato una schiacciante vittoria a Roma, alimentando i timori che l'Italia si prepari ora a un'aggressione senza precedenti contro gli immigrati». Che «ora rischiano una persecuzione ufficiale. Alemanno ha promesso di deportare 20.000 "criminali" romeni e smantellare le baraccopoli. La sua vittoria darà slancio ai bulli neofascisti che già prendono di mira vulnerabili immigrati».

espulsioni è sensibilmente diminuito. Nel 2002, anno record degli «allontanamenti», gli espulsi accompagnati alla frontiera furono 25.226 e quelli riammessi per accordi tra Stati 17.091. In tutto faceva 42.317. È il dato storicamente più alto. Riguarda tutta Italia ed è precedente alla legge voluta dall'attuale Presidente della Camera e dal leader della Lega. Anche sui campi rom il discorso è complicato. E per capirlo basta confrontare il programma elettorale di Alemanno con quello che il nuovo sindaco affermava giusto ieri pomeriggio. A pagina 14 del programma era scritto sul tema: «A Roma sono presenti circa 130 campi nomadi, di cui solo 25 autorizzati e "seguiti" dal Comune». Ieri il numero si era improvvisamente contratto: «A Roma ce ne sono 85 - dichiarava il sindaco - Dobbiamo partire prima da quelli illegali che sono una sessantina. Cominciare a chiudere quelli».

Non cambia la ricetta: in un primo tempo si dovrebbero «portare» i nomadi «dai campi abusivi a quelli legali». La fase B prevede di «spostare i campi lontano dai centri abitati». L'obiettivo del programma era chiaro: «La soluzione, da adottare a livello nazionale, deve essere quella di una redistribuzione dei nomadi in più centri del Paese, fino al raggiungimento di un tasso massimo del 0,5% della popolazione residente». I rom residenti nei pressi della città di Roma dovrebbero quindi passare da 25.000 a 12.500. Non è ancora chiaro il come. Né, soprattutto, il dove.



L'Ara Pacis restaurata, l'altare è uno degli esempi più alti dell'arte classica Foto di Claudio Peri/Ansa

Il neosindaco: giù la teca dell'Ara Pacis Meier: ormai è una grande attrazione

Prima l'annuncio: via la teca dell'Ara Pacis progettata dall'americano Richard Meier. Tempo qualche ora e il neosindaco Alemanno già sfuma: alla prima elezione faremo un referendum, decideranno i cittadini. Non è una priorità, dice a urne chiuse. Un mese fa, in piena campagna elettorale, era andato sul «luogo del delitto» sostenendo che la teca, «voluta da Rutelli e costruita da Veltroni, rimane il principale scempio perpetrato dalle amministrazioni uscenti al patrimonio storico e artistico della capitale». Sgarbi apprezza («mi ha vendicato», dice) e alza la posta: ora si faccia restituire la stele di Axum. La notizia è rimbalzata a New York. Richard Meier, uno dei più prestigiosi architetti statunitensi ha ribattuto di esser pronto a discuterne con il nuovo sindaco in qualsiasi momento. «Non ho mai incontrato il nuovo sindaco - ha detto - Sarei felice di discuterne con lui, mi può

chiamare a qualsiasi momento. Sono sempre disponibile». Ma l'Ara Pacis è diventata a Roma «la terza destinazione turistica

più popolare dopo San Pietro ed il Colosseo. È un fatto molto significativo: è diventata una grande attrazione».

VISTO IN TV

Chicco Casinò

L'apparizione, a «Ballarò», di Chicco Testa è servita a darci un minimo di certezze in questi difficili momenti. Infatti, passano le stagioni, cadono i muri e le città, la sinistra si riduce a un sospiro ma fortunatamente c'è sempre Chicco. Che oltre a presidiare le forze di progresso in qualche caso ci indica gli errori da non ripetere e la via del riscatto. Il casinò di Ostia, per esempio, caldeggiato da Alemanno ma che quei testoni di Veltroni e Rutelli hanno osteggiato, prigionieri della solita cultura veteromoralista. Se poi hanno perso, ben gli sta. O la nuova edilizia popolare da sviluppare non più nelle tristi palazzine bensì negli svettanti grattacieli (idea oltretutto perfettamente in linea con il suo brillante passato ambientalista). Le cose vanno male ma Chicco non ci abbandonerà. Considerato il suo incarico di presidente della metropolitana di Roma possiamo stare tranquilli almeno fino al 2050.

«Che dite a l'Unità e tu che pensi della sconfitta?». Comincia così, questa intervista con Pietro Ingrao sul «day after», con lui che chiede «lumi» all'intervistatore prima di iniziare. Ha le idee chiare in realtà, il vecchio leader. Infatti, appena arrivati in casa sua, troviamo sul tavolo giornali spiegati e sottolineati, e un foglio con gli appunti su quel che vuole dirci. Gli diciamo la «nostra», ma solo per farlo partire e concordare una «scatola». E lui parte, dopo la prima domanda. Senza disperdersi e attorno a tre chiodi fissi. La xenofobia, gli sbagli di Veltroni e quelli della Sinistra Arcobaleno. Sentiamo.

Ingrao, perché il centrosinistra ha perso Roma dopo 15 anni, e come è potuto accadere che una destra ex missina abbia conquistato il Campidoglio?
«A mio avviso la ragione di fondo è stata l'ondata di paura e di insicurezza alimentata dalla presenza degli immigrati nel nostro Paese: e dunque prima di tutto un'ondata xenofoba, che ha aperto la strada ad Alemanno. La gente lo ha votato, sperando che espellerà «gli stranieri» dall'Italia. Il limite politico e di civiltà di questo atteggiamento mi sembra evidente. Nasce dal provincialismo e dal nazionalismo, anche localistico e leghista, di questa destra che grida: «fuori gli stranieri criminali e fuori quelli che li hanno fatti entrare!». Tale mi sembra la fonte, l'impronta della vittoria della destra. L'altro aspetto che mi sembra evidente è la frantumazione delle forze di sinistra: sia

INTERVISTA A PIETRO INGRAO

«È mancata ogni unità a sinistra. Nella falla è passata l'ondata xenofoba della destra»

di Bruno Gravagnuolo

sul fronte dell'Arcobaleno, sia su quello prodiano. Il soggetto che doveva sconfiggere quella destra reazionaria si è rotto in più pezzi: tra liti interne e partitini rissosi».

Veltroni però ha detto: noi siamo il partito maggioritario e andremo da soli. Eppure la sua non si definiva come una proposta «unitaria»?

«Non è stata così: la sua azione non ha saputo e voluto trovare il giusto raccordo con il mondo articolato e plurimo della sinistra che doveva sostenerlo e con cui doveva realizzare un accordo. Qui ha fallito».

Il Pd ha sostenuto che un accordo con la Sinistra Arcobaleno sarebbe stato oneroso e impopolare.

«Eppure da solo il Pd non poteva bastare: per l'entità delle forze che riusciva a mobilitare e per la debolezza della sua azione unitaria. Ai miei tempi avevamo l'ossessione dell'unità a sinistra per reggere lo scontro. Stavolta invece non c'è stata alcuna colleganza tra i moderati del Partito Democratico (perché tali sono) e le forze, seppure limitate, della sinistra classista. E alla fine è passata una confusa multi-

plicazione dei soggetti, e Veltroni ha accentuato ancora di più la divaricazione. Persino lasciando intravedere un accordo bipartitico con Berlusconi. È mancata insomma la costruzione forte e articolata del soggetto alternativo. Lo si è visto in modo clamoroso a Roma, dove difatti Ru-

Il problema non è stato il rigore di Padoa Schioppa. Ma l'assenza di un'alleanza tra governo Prodi e sindacato

telli da solo non ce la ha fatta: non è riuscito a far fronte all'ondata xenofoba, tesa alla cacciata degli «stranieri» visti da tanta parte del popolo romano come una messa a rischio delle proprie condizioni di vita». **Ma non c'è stata anche l'insicurezza legata al disagio economico e alle politiche fiscali e rigoriste**

del governo Prodi?
«Sì, anche questo ha pesato. Ma più che politiche rigoriste, preferirei dire politiche di compressione della domanda e del salario. Padoa Schioppa non era un ciarlatano, e non mi pare sia stato il rigore di bilancio il vero problema. Semmai, fermo restan-



Pietro Ingrao Foto Ansa

do che il punto cruciale è stata la xenofobia, va riconosciuto che non c'è stato un terreno di incontro col sindacato sui salari. Va bene il rigore, ma andava conquistata l'adesione dei lavoratori a quella politica, con contrappesi adeguati che non ci sono stati. Il che ha messo in crisi l'asse tra lavoro, risanamento e sviluppo. Un'alleanza che inve-

ce era fondamentale, per l'intesa con la classe operaia e col lavoro dipendente. E così Prodi s'è trovato sotto l'attacco della destra xenofoba senza avere il sostegno delle forze classiche del movimento operaio. In Italia fino agli anni 80 c'è sempre stato un soggetto plurale di sini-

Il Pd è ormai centrista e moderato, la Sinistra arcobaleno è più di classe. Tra i due ci sia un rapporto fattivo

stra, ben articolato nella sua faccia politica e in quella sindacale. Questo rapporto è saltato. Non si è realizzata e forse non è stata nemmeno tentata una intesa corposa tra Prodi e il sindacato. E in questa falla, sotto il peso della xenofobia, è passata la destra». **Oltre al Pd, la tua critica tocca dunque anche la**

Sinistra Arcobaleno. Dove ha sbagliato? E qual è il suo deficit di identità?

«A sinistra si sono spaccati in troppe sigle, in risse di gruppo, invece di realizzare la necessaria compattezza per incalzare l'ala moderata della coalizione. Dunque: da un lato i «moderati» di Veltroni e del Pd hanno ammiccato a Berlusconi, dall'altro la sinistra radicale s'è smarrita nei suoi molti rivoli, senza trovare un baricentro programmatico e culturale chiaro».

Ma allora, da dove ricominciare dopo una sconfitta di queste dimensioni?

«Immagino dal realizzare l'unità sul programma, dinanzi a questioni che oggi chiaramente sono iscritte in una vicenda mondiale che ha travolto molti argini. È il ciclo del capitalismo mondiale dopo il 1989 che va ancora decifrato, con tutte le conseguenze che ne sono seguite: dal crollo dell'Est europeo, alla globalizzazione, alla guerra in Medio Oriente e oggi - temo - dinanzi a un probabile ritorno della recessione nel mondo. Sono sviluppi pesanti che dobbiamo guardare in faccia con chiarez-

za. È in questo quadro corrusco che Pd e Sinistra Arcobaleno devono ritrovare il loro ruolo. E penso innanzitutto alla riconquista di una tutela di classe per i ceti subalterni e diseredati; alla urgenza di rimettere al centro il tema della pace e della guerra, di cui non parla più nessuno. E invece la guerra, come sai, continua in zone cruciali del globo...».

E per il domani del Partito Democratico che strada, che sviluppi vedi?

«Tu mi chiedi del Pd. Ebbene il Pd è ormai una forza chiaramente centrista e moderata. E sia; ma dovrebbe evitare di civettare con Berlusconi, come mi pare abbia provato a fare Veltroni. In ogni modo non credo oggi che una tale forza tenda a spostarsi a sinistra. Forse è più realistico lavorare a costruire un rapporto attivo e fruttuoso con la sinistra radicale, essendo consapevoli della differenza netta che corre tra i due soggetti...».

Non potrebbero, almeno nella sinistra radicale, cominciare una buona volta a definirsi socialisti?

«Non tocca a me dare consigli del genere. Né mi interessa molto un discorso sui nomi, sulle sigle, e tantomeno dare giudizi su vicende che conosco limitatamente. Semmai io direi: a ciascuno il suo. L'Arcobaleno tenga fede alla sua connotazione di sinistra di classe. Il Pd faccia la sua parte «moderata», ma in chiave coerente e non compromissoria. E soprattutto, però, la sinistra in senso lato la smetta di dilaniarsi e ritrovi un minimo di unità».